

Maria Grazia Gerina

ROMA Non è facile immaginare di poter cambiare quando ti ritrovi davanti un chilometro di cemento che ormai è lì da più di vent'anni a disegnare l'estremo confine della città, da una parte Roma, dall'altra la campagna verso Fiumicino. Antonello se ne sta seduto su una panchina proprio lì, davanti a quel chilometro di case popolari costruito in pochi anni Settanta che poi è il posto dove è cresciuto.

Corviale, il «serpentone» come lo hanno subito ribattezzato i romani, quartiere che nell'immaginario collettivo è diventato simbolo di progetti avveniristici e di degrado. «Forse un giorno me ne andrò via», è il massimo che Antonello riesce a pensare mentre per un attimo si rivede bambino catapultato all'inizio degli anni Ottanta nel bel mezzo della «scintillante nuova periferia», più simile a una landa desolata, nei suoi ricordi. «Non c'era nemmeno l'autobus e a scuola ci si andava a piedi».

Fabrizio, 23 anni, è cresciuto poco lontano dal «serpentone», a Casetta Mattei, già periferia ma costruita su scala «normale» fatta di case popolari e palazzine a schiera. Corviale è sempre stato per lui un mondo a parte, un posto dove non c'era nessuna ragione per andare. «Esisteva come una linea invisibile tra noi e loro». Adesso ci andrà tutti i giorni, perché Corviale gli ha trovato lavoro. Fabrizio Spagnolo è un artista, realizza vetrate colorate. Ma ha bisogno di spazio per lavorare. Nel palazzone chilometrico ce ne è in abbondanza, anche se quasi tutti i locali ormai sono stati occupati - compresi quelli concepiti per negozi e servizi, abbandonati per anni, poi diventati case abusive. È così che Corviale, città nella città, unità autosufficiente, si è trasformato nella «casa-chilometro». A largo Pio Fedi - quasi un androne - che nella toponomastica locale indica uno dei cinque snodi in cui confluiscono i meandri del palazzo, doveva esserci la scuola. Fino a qualche mese fa c'era solo uno spazio abbandona-

Il Comune ha ristrutturato una vasta area per crearci un «Incubatore di impresa» con affitti simbolici

”

ROMA «Non è il mostro che dicono, oggi poi sarebbe un quartiere come un altro, se non fosse per quel segno dritto, lungo un chilometro, che taglia l'orizzonte...». Voglia di sbarazzarsi di un marchio, uno stereotipo, un segno che pesa. È un atteggiamento diffuso in chi abita a Corviale. Quel segno dritto, però, «è» Corviale. Palazzo-muraglia alto nove piani, che corre perpendicolare alla strada verso l'aeroporto a tracciare un confine geometrico tra la città e l'agro romano.

Progetto avveniristico di edilizia popolare, Corviale è casa per oltre seimila persone, che poco più di vent'anni fa vivevano sparse per la città, al Quadraro, alla Magliana vecchia, alcuni nelle baracche, prima che fossero abbattute. L'edificio presto ribattezzato «serpentone» o «stecca», «casa chilometro», doveva inglobare scuole, negozi, servizi e rappresentare la nuova frontiera della periferia. Posa della prima pietra: 1975. L'anno in cui moriva Pasolini. Ma il sogno durò poco. E oltretutto non fu mai completato. Lungo il quarto piano che doveva essere popolato di negozi e attività commerciali, scorrono come su una catena di montaggio le case degli ultimi inquilini che, finiti gli appartamenti, abusivamente hanno occupato gli spazi liberi, o meglio inutilizzati, e poi il piano lo hanno chiuso con un cancello. Al pian terreno invece, la fascia verde della campagna è costeggiata

«Basta marchi, non è il mostro che dicono»

Racconti e speranze dei 6000 abitanti di un palazzo-muraglia alto nove piani e lungo un chilometro

per un tratto da piccoli orti e da qualche baracca a ricreare un paesaggio da vecchia borgata. «Noi li chiamiamo gli orti di guerra».

«Quando sono arrivata qui, mi è sembrato un incubo questa landa desolata», dice Rina, 42 anni, che a Corviale abita dal 1984. Ricorda le ronde notturne, gli uomini che facevano le nottate di guardia e le donne che andavano a riprendersi i figli dalla droga, i blocchi stradali perché il resto della città si ac-

Prevale la voglia di normalità. L'idea dell'abbattimento cara alla destra non trova consensi

”

corresse di loro. «Tutto era faticoso, anche andare a comprare il pane. Non c'era nulla, nemmeno l'autobus, a parte il verde, insieme e la sporcizia che nessuno toglieva, le siringhe sul prato, il senso di abbandono». Adesso Rina fa parte del neo-costituito «Laboratorio di quartiere», un coordinamento nato per rilanciare a partire proprio dagli inquilini la questione «Che fare di Corviale?». Qualcuno pensa anche a un vero e proprio referendum popolare. Nel frattempo, la discussione è aperta nei giardinetti davanti alla grande muraglia.

Racconti e ricordi si ripetono nei racconti degli inquilini. Ersilia, che ha superato i cinquant'anni, dell'arrivo qui ha fissato per sempre anche la data: «8 dicembre 1982». È una delle prime assegnatarie, ma non si è affezionata più di tanto al posto: «Stai qui perché ci devi stare. In Francia una costruzione così l'hanno buttata giù», si lascia andare a uno dei luoghi comuni su Corviale, l'abbattimento. «Ma che sei matta?! Io ci ho speso milioni per risistemare la

casa», le risponde Rita, che conta «dieciotto anni di lotte» per ottenere l'autobus che porta fino in centro, il verde attorno sistemato in aiuole («anche se per dire si sono dimenticati le fontanelle»), un supermercato («ma i prezzi sono più alti che fuori») e la scuola dove mandare i bambini («però manca l'asilo nido»). L'idea dell'abbattimento, ogni tanto rilanciata soprattutto da destra, non trova consenso nel vicinato che il pomeriggio si ritrova ai giardinetti con figli e nipoti. Prevalle la voglia di normalità. «Basta parlarne male di questo posto», dice Andreina, anche se sa che più di metà degli ascensori non funzionano e che è una lotta contro i mulini a vento continuare a chiedere manutenzione e interventi allo Iacp che gestisce la manutenzione del mastodonte. Anche lei è una veterana. Dall'82 abita al secondo piano del quarto lotto. Una casa grande, con vista sulla campagna. Corviale è anche questione di prospettive. «Pensa che prima di venire qui abitavo in ventotto metri quadri».

Vent'anni dopo, Corviale non è più solo un segno di cemento lungo un chilometro. Dentro è quasi un paese, con la sezione Ds Pio La Torre al quarto lotto e la sede di An, al secondo, che si fronteggiano come un tempo don Camillo e Peppone. Nel '93, per la prima volta, An è passata in testa, ma l'ultima tornata elettorale ha spostato di nuovo il consenso. Al secondo lotto, il centro anziani è uno dei più belli di Roma. «Qui ci vengono a ballare da tutta la città», dice Sergio Olivieri, pensionato. Al mattino si alza alle sei e mezzo per correre ad aprire le porte al regno della terza età: cucina, sala hobby, sala musicale e campo di bocce. Dall'altra parte della strada che avvolge il «serpentone», a via Marino Mazzacurati, dopo due decenni, sono comparsi i primi servizi, oltre alla sede del nuovo municipio e al comando dei vigili urbani. La biblioteca comunale (modernissima, luminosa, aggiornata), il centro di formazione professionale, quello per l'orientamento al lavoro e gli spazi ricreativi gestiti dalle

cooperative che negli ultimi anni hanno portato a Corviale musica, cinema, teatro. Visto da qui il serpentone, pochi metri più in là, è un'immagine negativa di cui forse ci si può liberare.

«Molte delle persone che si rivolgono a noi sono donne, che non hanno più della terza media, vivono di lavori precari e scontano in pieno la crisi del Welfare. Oppure sono immigrati, alle prese con le domande di regolarizzazione», racconta Donata Magnani, direttri-

Terminato nell'82 ora non è più solo un lungo segno di cemento ma quasi un paese

”

to. Ora è lì che Fabrizio, insieme ad altri «giovani imprenditori» come lui, andrà a lavorare. Sarà ospite del Comune, che ha ristrutturato il locale - seicento metri quadri divisi in dieci ambienti più la sala per le riunioni - e lo ha predisposto per il progetto «Incubatore di impresa». L'idea è fornire a tempo spazio e servizi necessari a far decollare nuove imprese d'arte, di servizi, di consulenza. Per diciotto mesi, pagando un affitto simbolico, i neo imprenditori avranno a disposizione oltre allo spazio, computer, consulenze, formazione. Poi, quando avranno imparato a camminare da soli, faranno spazio ad altri.

Giuseppe Pinna, responsabile del progetto gestito da un'associazione temporanea di imprese (Fpm & Partners, Coin, Speha Fresia), fa due conti:

«In poco tempo a Corviale si potrà creare occupazione per parecchie persone, anche perché verranno favorite le attività che progettano di assumere o dare stage e apprendistato a chi vive a Corviale o che appartiene a categorie svantaggiate».

Nato all'interno della legge Bersani per incentivare l'occupazione e l'imprenditorialità, l'Incubatore è l'ultimo segnale lanciato dal Comune per recuperare Corviale. «Abbiamo deciso che qui bisognava tornare, sfidare luoghi comuni, difficoltà reali e fare breccia nella diffidenza delle persone maturata in anni e anni di degrado», spiega l'assessore Luigi Nieri, responsabile delle Politiche per le periferie.

Nicoletta e Tiziana, che come il ragazzo della panchina sono cresciute nella casa-chilometro, la diffidenza l'hanno già messa da parte. Si sono guardate attorno e hanno cominciato a contare alcune delle cose che ancora mancano a Corviale. Servizi ai bambini, assistenza ad anziani e disabili, attività ricreative, iniziative per far conoscere ai più piccoli il resto della città. Da qui hanno deciso che partirà la loro impresa, dall'Incubatore, nella pancia del «serpentone», che come recita lo slogan coniato per l'occasione «inizierà a cambiare pelle».

Per 18 mesi i neo imprenditori avranno a disposizione spazio computer, consulenze formazione

”

ce del Centro per l'orientamento al lavoro, che ogni giorno cerca di trasformare il disagio in percorsi di occupazione. «Abbiamo iniziato a lavorare senza nemmeno i telefoni, o un computer», racconta la responsabile della formazione professionale, Mara Sbragaglia: «Era l'estate del 2000 e andavamo porta a porta a cercare futuri studenti». Flavio, 18 anni, prima di approdare al centro di via Mazzacurati, ne ha provate tante di scuole: per diventare cuoco, elettricista, ragioniere. Nessuna andava bene. Non a caso nel dedalo di corridoi, torri, androni del serpentone il tasso di dispersione scolastica è tra i più alti della capitale. Ora sta per prendere una qualifica come «operatore grafico informatico» insieme ad altri dieci ragazzi che qui sono arrivati anche dalle zone attorno a Corviale. E dopo? Qualcuno parla di tentare un'impresa di grafica. «Per me, va bene pure se faccio il barbone», dice Pablo, che è un duro e preferisce per tagliare corto con le aspettative. «Ti conviene accontentarti, non illuderti mai, adattarti», spiega un'ex allieva. Anche se lei un lavoro grazie alla qualifica l'ha già trovato, continua a pagare un prezzo alla disillusione. Come Pablo che di mattina frequenta il centro di formazione e il pomeriggio lo passa alla «buca... vicino alla marrana... dove seppelliscono i cani...», dice scomparendo in una scena ancora pasoliniana.

m.ger.



Roma, la nuova pelle del «Serpentone»

Corviale, periferia ovest: imprese d'arte e servizi per rilanciare un tormentato quartiere della Capitale



Due immagini dei ballatoi interni di Corviale (foto di Stefano De Luigi e Angelo Turetta), in alto il lungo edificio visto dalla campagna (foto di Tano D'Amico)

30 anni di storia

Un grande progetto di cui è rimasto solo l'involucro

Renato Pallavicini

«Il nuovo Corviale è un grande «sistema» residenziale, un unico sistema edilizio che si sviluppa con continuità per la lunghezza di circa 1 km.». Il destino di Corviale sta scritto in quella parola sistema, usata nella relazione tecnica che accompagnava il progetto coordinato da Mario Fiorentino, concepito nel 1973 ma arrivato a compimento soltanto nel 1982. Sistema, dunque, e non semplice edificio: complesso di alloggi più spazi verdi, più servizi di base (asili-nido, scuole materne, esercizi commerciali di prima necessità), più decine di locali destinati a botteghe, studi professionali, attività artigianali, ambulatori; più, collegati all'edificio principale da un ponte pedonale, altri servizi, un teatro, un ristorante, un belvedere; più una polisportiva con campi da tennis, da pallacanestro, una palestra e una piscina (tutto questo sta ancora nella relazione di progetto).

Ma può funzionare un sistema, può funzionare una «pluralità di elementi materiali coordinati tra loro in modo da formare un

complesso organico» (è la definizione di sistema secondo lo Zingarelli) se non uno solo, ma molti di quegli elementi non funzionano o addirittura non «nascono»? Così è andata per Corviale (come per molti altri interventi di edilizia economica e popolare degli anni Sessanta e Settanta, a Spinaceto al quartiere Zen di Palermo): è andata che le scuole, gli asili-nido, i parchi, le botteghe artigiane, gli impianti sportivi si sono perduti per strada.

Il sistema, insomma, non è mai nato. E ciò che di quell'organismo è venuto alla luce è un involucro, un coriaceo guscio di cemento che riveste uno scheletro da dinosauro, possente ma al tempo stesso debole, perché svuotato degli organi che avrebbero dovuto renderlo vivo e vitale. Ed è successo che in quegli interstizi, in quelle cavità lasciate vuote si siano installati abusivamente e degnato.

Critici e detrattori hanno fatto del Corviale e del fallimento dell'utopia urbana che ne era alla base, un capro espiatorio, l'agnello sacrificale dell'architettura moderna ita-

liana, che sconta tutti i peccati della città: gigantismo, concentrazione, alienazione, degrado. L'edificio di Fiorentino e soci è diventato così uno degli oggetti architettonici più calunniati e più diffamati e si è trasformato, suo malgrado, nel simbolo di una città disumana. E pensare che il Corviale nella sua perentorietà, nel suo monumentalismo che richiamava «alla memoria gli acquedotti e i grandi ruderi del paesaggio romano», voleva opporsi proprio ad una logica di crescita della città fatta di aggiunte successive, disordinate e prive di qualità formali. Figlio di una lunga tradizione architettonica di edilizia popolare, che va dal Karl Marx Hof di Vienna all'Unità di abitazione di Le Corbusier a Marsiglia, il Corviale ambiva nello stesso tempo a superarla, rifiutando il mito dell'autosufficienza, anzi dichiarando di volersi proiettare nella città circostante e di riuscire a promuovere «una più estesa trama di spazi urbani». In questo senso la vicenda di Corviale fu un fallimento, un tentativo generoso ma esausto, partorito dopo

una lunga, troppo lunga gestazione, quando la città con cui avrebbe dovuto dialogare se ne era andata, ormai, da un'altra parte, una brutta parte e, certamente, non migliore della «stecca» lunga un chilometro di Fiorentino e soci.

Del resto, per realizzare simile progetto e tale ambizione, Corviale non poteva farcela da solo: aveva bisogno dell'aiuto e della partecipazione di molti, a partire da quella dei suoi abitanti. Scriveva Mario Fiorentino nelle considerazioni su Corviale che accompagnavano il progetto che «la partecipazione degli abitanti a questa gestione sarà determinante nel ruolo che i ricchissimi «servizi» di Corviale assumeranno: luoghi di vita sociale reale o strutture morte gestite burocraticamente». Ora le iniziative di alcuni abitanti e del Comune di Roma per riqualificare Corviale (di cui si parla in questa pagina) possono davvero fare da «incubatore» per una nuova vita di questo coraggioso tentativo di disegnare un'altra città che è stato il Corviale.